

Letteratura don Abbondio

I personaggi dei Promessi Sposi

continua dal numero precedente

Eppure, anche don Abbondio non è privo di umanità né egli è quel vile, che comunemente si crede. È facile supporre che, con la sua neutralità disarmata, non sia mai andato in cerca di guai. Sono i guai, tuttavia, che, sotto la figura di quei bracci, gli si sono posti innanzi e hanno sconvolto il suo quieto vivere. In quell'incontro, don Abbondio non cede al primo impeto della paura. A onor del vero, non dice mai: "Ho intenzione" o, come avrebbero voluto i bravi: "Non ho intenzione" di celebrare quel certo matrimonio. Da abile diplomatico, segue una politica di compromesso e sguscia dai loro artigli: gira il discorso; risponde solo apparentemente a tono e cambia "le carte in tavola".

I bravi stessi se ne avvedono e il più linguacciuto dei due riconosce che, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle», sarebbero messi da lui nel sacco; perciò lo bloccano, intimandogli, pena la morte: «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai». La paura per il povero don Abbondio diventa folle; il nome di don Rodrigo lo inibisce. Fino a qui don Abbondio non è colpevole. È uomo; è debole: non è tenuto all'eroismo. Eppure, a suo modo, si dibatte e cerca di evitare l'inevitabile: non promette; sguscia nell'ambiguità. Gli manca, però, il sangue freddo per uscirne "vincitore". Per i suoi goffi inchini, era già una macchietta nota, tanto da attirarsi l'ilarità anche dei più burberi e sdegnosi. Al nome di don Rodrigo, automaticamente s'inchina: «Disposto... disposto sempre all'ubbidienza» balbetta, senza capire «se faceva una promessa, o un complimento». I due bravi, sperimentati nel male, irresponsabili e scanzonati, intendono quel biascicato diplomatico ossequio del confuso prete come adesione al loro comando e lo piantano in asso. Si allontanano cantando un canzonaccia, per non udire le querele di don Abbondio, che avrebbe voluto trattenerli, chiarire, temporeggiare...

È questo l'episodio nevralgico che, come fulmine a ciel sereno, viene a sconvolgere il suo sistema di vita. È il punto di partenza

della vicenda, che lo conduce, attraverso il ripensamento, alla conversione.

Anche per don Abbondio, dunque, giunge l'ora del riscatto: il Cardinale Borromeo, la conversione dell'Innominato, la sofferenza di Lucia non lo attraversano invano. Incallito nell'abitudine del suo egoismo, non coglie subito l'occasione del riscatto, ma la Grazia lo raggiunge ugualmente. La crisi, anziché come momento conclusivo della conversione, diventa per lui punto di partenza. Le parole e l'atteggiamento del Cardinale fanno breccia nel suo cuore; e l'amore, sia pur a fatica, si risveglia in lui. «Guai - riflette, grave, il Cardinale - s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento!».

Sceso dalla sua predella di uomo superiore, nel tentativo di porsi in empatia con lui, può instaurare un dialogo (prima non era che un duplice monologo) grazie a cui don Abbondio "si apre". Il Cardinale lo richiama e fa appello alla sua capacità di amare, alla sua responsabilità sacerdotale: «amateli, - lo esorta - perché hanno patito, perché patiscono, perché sono vostri, perché son deboli, perché avete bisogno di un perdono, a ottenervi il quale, pensate a qual forza possa essere la loro preghiera».

Edotto da questa pedagogia, don Abbondio ammutolisce. Rimane zitto «come chi ha più cose da pensare che da dire» e la sensibilità nei confronti degli altri s'accende. Ora «il male degli altri [...] gli faceva un'impressione nuova». È il momento del recupero "biografico" della precedente vicenda: i bravi, Perpetua, il matrimonio segreto... il castello dell'Innominato... È un problema di rapporti morali, sociali, religiosi... "sbagliati", dai quali è nata una complessa rete di ingiustizie. È un'esperienza di disimpegno apparentemente inutile, che, revocata in discussione nel colloquio col Cardinale è riaperta ad ogni esito.

Don Abbondio, alla fine, «come lo stoppino umido alla fiamma di una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia».

Angiola Fano



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

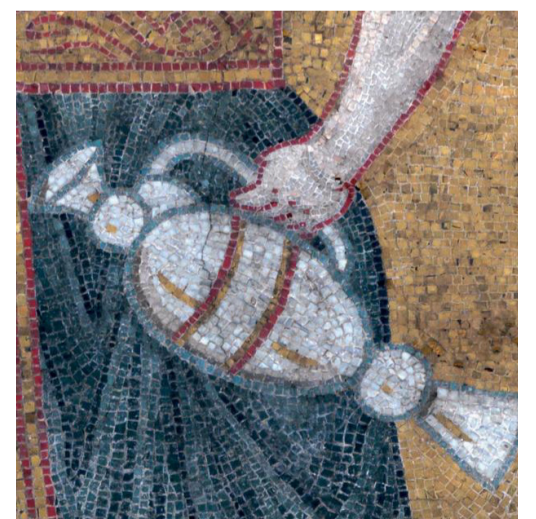
Nizioletti de Ca' Vangelo

"Venite all'acqua". La brocca da portare

Giuseppe Camillo

Al centro dell'arco, sopra l'iconostasi della Basilica, è rappresentato il mosaico della trasfigurazione di Gesù: icona cara alla liturgia ortodossa. "Protési alla gioia pasquale - sulle orme di Cristo Signore, - seguiamo l'austero cammino - della santa quaresima". Così la Chiesa ci invita a salire il monte con Gesù. La brocca della Samaritana (terza dom. di quaresima) ci ricorda che siamo plasmati da Dio per ricevere i suoi doni e ci richiama anche la necessità di portare tutti i giorni la nostra esistenza davanti a Dio, "sulle orme di Cristo Signore", attraverso il grande dono della preghiera.

Gesù sale il monte con Pietro, Giacomo e Giovanni, portando nel cuore la tristezza dell'abbandono delle folle di gente che lo seguivano e del dramma della passione che lo attende a Gerusalemme. Lassù, Gesù diventa tutto luce assieme a Mosè e a Elia: i due che hanno sperimentato il lungo cammino quaresimale per portare davanti a Dio la loro vita con quella del popolo. Pietro vorrebbe fermare l'attimo meraviglioso della gloria pasquale senza la fatica di portare giorno per



giorno la propria vita davanti a Gesù che il Padre, invece, dichiara: "Questo è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". Nella preghiera e nell'ascolto della sua parola, Gesù si avvicina a noi, ci tocca con gesto guaritore, ha parole incoraggianti per riprendere il cammino con un luminoso: "Eccoci"!